

SCIOLE DI SCRITTURA. Si diffondono anche in Italia i centri di «creative writing». Ma narratori ed esperti si dividono

Lezioni

d'autore

■ Venghino venghino lor scritton... Venghino venghino creatori, sceneggiatori, fotografi, teatranti, creativi ipertestuali. La città della scrittura, l'università della narrativa, il corso sui ritmi, i gerghi, i linguaggi, il racconto, la lettura, il romanzo...

Venghino venghino. Un milione e quattrocentosettantadue lire per essere ammessi alla «Città della scrittura», una settimana di vitto e alloggio e laboratorio intensivo, di convegni e partecipazioni a spettacoli nella suggestiva cornice (che orrore d'espressione direbbe l'insegnante di *creative writing*) di Villa Schiatti a Castiglion Fiorentino, organizzati dalla cooperativa Controluce e dalla rivista di scrittura creativa «Omero». Compresi nel prezzo professori della New York University e di Yale. Un milione e ottocentomila lire, invece, per sei mesi alla «Buchmesse», scuola di scrittura creativa di Milano che, in concorrenza, (ma non troppo per il taglio molto più tecnico specialistico) con quella storica di Giuseppe Pontiggia, fino all'anno scorso offriva corsi di editoria e sceneggiatura e tecniche pubblicitarie tenuti da poeti come Michelangelo Coiello, editor come Antonio Franchini, critici come Gianni Turchetta, Scimilioni e ottocentomila (lire), infine, per il primo di anno di corso (sei mesi, 25 ore settimanali) alla scuola *Holden* (ma non le odia le scuole e gli insegnanti il celebre «giovane» inventato da Salinger?), l'università privata che Alessandro Baricco, *with a little help* di alcuni amici ha fondato sulle rive del Po e che ha già raccolto

più di mille adesioni.

«Baricco? Bravissimo» dice senza una punta di invidia Enrico Valenzi, presidente della cooperativa di Roma e direttore di «Omero». Valenzi, animatore dello *stage* della «Città della scrittura» che si terrà appunto a Castiglion Fiorentino dal 12 al 18 di settembre, nel «sette» del *creative writing* è attivo sin dall'89, quando iniziò a Roma i corsi di *Contoluce*, trentamila lire all'ora, con insegnanti come Edoardo Aliberti, Vincenzo Cerami, Sandro Veronesi. Adesso il progetto si è ampliato e da gennaio a giugno prossimo inizierà un corso di scrittura narrativa in collaborazione con le università americane. Tra gli insegnanti Paolo Valerio (da Yale) e Paolo Pedace (da New York).

Il botto delle scuole di scrittura in Italia è arrivato di rimbalzo dall'America. Quella storica, milanese, è diretta dallo scrittore Giuseppe Pontiggia, che ha iniziato da qualche settimana a tenere lezioni anche su *Sette*, il supplemento del *Corriere della Sera*. Più che nelle scuole, da noi le palestre dove gli scrittori si sono allenati sono state iniziative editoriali particolari, come quelle di Tondelli o Gianni Cerami, ma soprattutto, nel campo della scrittura femminile, una rivista come *utopie*. Nel semestrale diretto da Maria Rosa Cutrufelli, sin dall'inizio, c'è stato uno spazio per le scrittrici, molte esordienti, per confrontarsi con la critica e con i

lettori. «Chi inizia a scrivere ha bisogno di un confronto più che una scuola - dice la Cutrufelli - la scuola di scrittura creativa dà una disciplina, un metodo, ma soprattutto degli sponsor. E in Italia, dove ci sono pochi agenti letterari e si va avanti nell'editoria per amicizia, per caso, fa senz'altro molto comodo».

Ma si può? Si può diventare scrittori frequentando una scuola di queste? O è come pretendere di trasformarsi in Bocuse facendo un corso di cucina? Di saper ancheggiare come Josephine Baker con un corso settimanale di danza afro-cubana? Ma si può, dopo aver desiderato di diventare tutti Ambra, Fiorello, voler essere, magari con lo sconto paghi due prendi tre, tante Tamaro, tanti Baricco?

«Il rapporto è uno a cinquanta - dice Valenzi -. Su cinquanta giovani uno di talento c'è. Il livello di cultura dei frequentatori di questi corsi è comunque medio-alto. Si tratta più che di scrittori in cerca di conferme sui loro manoscritti, di lettori accaniti che cercano di colmare le carenze di una cultura scolastica. Vogliono capire la struttura di un racconto, per il piacere di apprezzare, di leggere meglio i classici. Imparare a leggere, ad assaporare il romanzo di un altro, invece che voler scrivere a tutti i costi, il proprio. Davvero un così nobile intento, un così (scusate il bisticcio) *disinteressato interesse* quando si arrivano a spendere sette milioni all'anno?

Negli Usa si sono salvati i «grandi»

Una cosa buona le scuole creative americane l'hanno fatta. Almeno non hanno rovinato i grandi scrittori. Scrittori come Raymond Carver o Flannery O'Connor che ci sono passati in mezzo Indenni, inventandosi poi un loro modo di scrivere assolutamente originale. «Si tratta di esperienze senz'altro positive come luoghi d'incontro tra scrittori - spiega l'americanista Marisa Bulgheroni - Penso, ad esempio al sodalizio tra Raymond Carver e John Gardner che nasce proprio in una di queste scuole. In casi come questi poi l'allievo diventa maestro e il maestro alunno dell'altro. Si tratta dunque, di un momento di riflessione, di presa di coscienza che poteva però avvenire anche in un luogo diverso. A volerle comunque distinguere tra buone e cattive - quelle americane in particolare ma il criterio può essere anche generalizzato - si potrebbe dire questo: le scuole di scrittura creativa sono utili, positive quando servono a far capire che la scrittura è un artigianato e si può anche insegnare. Diventano pericolose quando tendono a imporre un modello. Un modello che può essere quello minimalista ma anche quello che insegna come si crea un prodotto. Infatti, se il grande scrittore può passare dalla scuola di scrittura, restarne illuminato e uscire, altri, mediocri, rischiano di restare schiacciati (come è accaduto appunto nel dopo-Carver, con il minimalismo). La realtà - dice ancora Bulgheroni - è che un insegnamento di questo tipo, in America, al contrario che in Italia, lo troviamo nelle università, dove la trasmissione del sapere avviene sempre ad altissimi livelli. Per l'Italia, il rischio che vedo è proprio quello dell'eccessiva privatizzazione del sapere: la creazione di scuole dove si imiti soprattutto il modello dell'ideatore o del direttore che sia».

Sandro Veronesi, prossimo insegnante di «romanzo e racconto» alla *Holden* ed ex di «pratica narrativa» a *Controluce* non ha dubbi: «Certamente non imposterò il mio lavoro sulla lettura dei manoscritti di chi frequenterà la scuola. Assolutamente. Questi corsi devono servire soprattutto a far concentrare le persone al di fuori di quello che hanno scritto. Di solito chi arriva è infaginato in una produzione autonoma a tal punto che non sa vedere altro. Ci si attacca a quelle

cosce ed è difficile andare avanti. O si hanno dei rapporti privati con delle persone che sanno darsi una mano e ti fanno vedere cose che tu non vedi più oppure si continua a scrivere *ad o sia che all'infinito*. Domanda: ma non è un modo di dare ancora più illusioni, far pagare per frequentare dei corsi alla fine dei quali qualche risultato lo si vuol vedere? Perché come dopo il corso di cucina pretendo di aver imparato a rompere due uova e fare l'omelette, così dopo tre anni di

master da Baricco qualcosa me la devo pur aspettare. «Questo non lo so. Ma certo si illuderebbero lo stesso, mandando e rimandando i manoscritti alle case editrici - dice Veronesi - tanto vale che lo capiscano imparando anche qualcosa, avendo qualche strumento in più». Ecco invece la risposta, sulla stessa questione, di Grazia Cherchi, scrittrice e critico letterario: «Il punto è proprio questo. Tutti scrivono e nessuno legge. Gli scriventi, così, si sentono sempre più soli e vogliono essere aiutati a pubblicare. Con queste scuole credo che si incentivino vittimismo, velleità e frustrazioni. Il fatto è che nelle case editrici va sparando la figura del redattore culturale, sostituita sempre di più da una gestione manageriale del libro. Questo provoca una richiesta di appoggio che corsi come questi tendono a soddisfare. E poi - conclude Cherchi - a parte casi rarissimi, anche se alla fine sapevano scrivere meglio, gli scrittori americani usciti da queste scuole si assomigliavano tutti come i tortellini fatti in casa».

Più morbido, lo scrittore Raffaele La Capria se la cava con un «male non fanno, bene non fanno. È vero queste cose vengono dall'America. E gli americani hanno un rapporto più pragmatico con tutte le cose. Credono che con la serietà e con l'applicazione si possa risolvere tutto. Noi italiani, europei, pensiamo invece che la scrittura sia dovuta prima di tutto a una vocazione. Che la programmazione c'entri poco. In fondo anche l'editing è in funzione di far diventare la scrittura il più possibile un prodotto... però, se queste scuole aiutano davvero a saper leggere meglio un libro, ad avere un rapporto migliore con la letteratura che non sia quello che ci è rimasto dai tempi della scuola, ben vengano».

Lo scopo, ci spiega Dario Voltolini, prossimo insegnante da Baricco, è quello di «aggreddire l'orecchio dell'utenza per fargli sentire i suoni del mondo» Voltolini, che ci invita a prendere queste scuole non diversamente da quelle «di cucina o di cucito», dà ai potenziali alunni un sensato consiglio: «Se sei Gabriel Garcia Marquez non ti iscriverai. Però se sei convinto di essere il più grande scrittore del mondo allora vieni. Così magari scopri che non sei nessuno».

Iscriviti, iscriverti. Ma non si tratta di corsi un po' troppo (perdonate pure questo) di *classe*, un po' troppo *privati* perché l'intento sia solo quello di uccidere la solitudine dello scrittore? «Ho un'enorme nostalgia dell'Italia degli analfabeti per scelta. Vorrei un'Italia dove la comunicazione sia soltanto orale - commenta Goffredo Fofi - Purtroppo oggi la lettura e la scrittura sono talmente inquinate dal consumo, dal dover essere consumate che tutte le iniziative sono un contributo all'aumento del narcisismo, del conformismo e dell'individualismo». Un *vade retro* amaro quello del direttore di *Linea d'Ombra*: «Sinceramente mi sembra più importante insegnare bene nelle scuole elementari e medie più che perdere tempo a insegnare a scrivere agli adulti. Rileggiamoci i classici che basta e avanza. E non scriviamo più nulla».

ARCHIVI

JOLANDA BUFALINI

La retorica

Le élites dell'antichità

Non esistevano, dice il latinista, poeta e scrittore Luca Canali, scuole di scrittura. E la scuola pubblica è un'invenzione tarda. C'erano i pedagoghi nelle case dei ricchi. Si insegnava a scrivere, la storia e la geografia, l'aritmetica. Ma, a un livello più alto, a coloro che si avviavano verso la carriera politica, l'oratoria, l'avvocatura, la carriera letteraria in senso lato, si impartivano lezioni di retorica. Si insegnavano loro a comporre, a inventare una frase. Gli si facevano fare delle orazioni per esercizio, si recitavano i discorsi.

La polemica

Le ambizioni sbagliate

Una somiglianza in qualche misura esiste, dunque, con il passato. Ma il latinista protesta di fronte al dilagare delle odierne scuole di scrittura. Perché oggi, dice Luca Canali, «è cosa soprattutto speculativa, messa su da mezze calzette della letteratura che si atteggiavano a persone in grado di insegnare agli altri. È una cosa sinistra perché in Italia ci sono centinaia di migliaia di aspiranti scrittori. Le scuole sono terreno di coltura per le ambizioni sbagliate, si incoraggiano queste persone nell'illusione di poter scrivere perché hanno letto qualche poesia di Montale. Invece si imparava a scrivere se si conosceva Dante e Machiavelli, Virgilio e la poesia latina. Non bisognerebbe occuparsi di queste cose bensì di come va la scuola pubblica».

Femminismo

La rottura della solitudine

Scrivere è atto solitario e intimo. Al femminismo si devono i tentativi di rompere quella solitudine sulla base della solidarietà e della fiducia stabilitesi in un rapporto fra donne. E sulla base, anche, della ventata scritta da Katherine Mansfield a Virginia Woolf in una lettera. «Ti prego di considerare come è raro trovare qualcuna che ha la tua stessa passione per lo scrivere». Negli anni Ottanta sono sorti diversi gruppi di scrittura, cosa diversa dalle scuole. A Roma per cinque anni si è riunito un gruppo composto da Adele Cambria, Maria Rosa Cutrufelli, Gazzola Stacchini, Elena Giannini Belotti, Lia Migale, Golarida Sapienza, Clara Sereni, Simona Weller. Le scrittrici si proponevano due obiettivi: il confronto con altri testi, soprattutto di scrittrici italiane, «perché in italiano dobbiamo scrivere», e il confronto reciproco, azione delicata perché mette a nudo la componente più intima del piacere di scrivere. Da quella esperienza nacquero due libri collettivi. Uno, pubblicato, fu generato dallo shock della guerra del Golfo. In quell'occasione il gruppo si trasformò in «rifugio, camera di decompressione», difesa contro le ondate censorie. Fu dunque un libro sulla pace e sulla guerra cui parteciparono anche altre scrittrici. Il secondo, inedito, *Diario di Natale*, fu invece un esperimento, un compito per le vacanze *sui generis* dal felice risultato letterario.

L'Accademia

Sfornava poeti d'occasione

Don Cono Canalà, ne *Vicerè* di De Roberto, accalappia chi può nella folla del Duomo di Catania per mostrare e commentare le epigrafi da lui stesso scritte in onore della vecchia principessa morta in Italia, racconta lo stacco della letteratura Vittorio Spinazzola, non c'è una tradizione scolastica del comporre in prosa. C'era, invece, attraverso i circuiti delle accademie. L'uso di insegnare il componimento in versi. Poi «da questo esercizio indotto di facoltà poetiche» nascevano i componimenti d'occasione, per nozze, battesimi, funerali. Del resto, aggiunge Spinazzola, «la civiltà del romanzo è arrivata tardi ed è stata sottostimata, rispetto al primato della poesia lirica, sino al secondo Novecento. Oggi non è stravagante insegnare le tecniche della narrazione, e del resto nelle università e nelle scuole, quando nell'insegnamento letterario ci si appoggia alla scienza della narrazione, indirettamente si insegna la tecnica di costruzione di un romanzo».

A Torino uno stage per aspiranti scrittori secondo la formula di Alessandro Baricco «Se sei un Baggio incompreso vieni da noi»

■ Nella città della Fiat, a un passo dal Po, a due da *La Starna*, in una via intitolata a Dante, a per nascere la Holden Cilfield School, specialissima scuola per narratori, per ora nota come la scuola di Alessandro Baricco, scrittore, critico musicale e ora il noto personaggio televisivo. In alta, oltre a lui, ci sono altri soci fondatori, amici d'infanzia e d'avventura: Alberto Jona, Dalia Oggen Antonella Parigi, Marco San Pietri.

Ma perché il giovan *Holden*, a dispetto di Salinger dovrebbe iscriversi alla vostra scuola? Perché è una scuola che permette di vivere esperienze e non sempre sono offerte dall'Italia. La caratteristica della Holden, sarà proprio quella di fornire contemporaneamente di input e di output di esperienze. Se io scro come scrivo è perché nella o ho fatto un sacco di cose mag lontanissime dalla scrittura ch'ero mi sono tornate utilissime il momento in

MARGHERITA FERRANDINO

cui ho iniziato a narrare.

Per esempio?

Per esempio aver inventato slogan pubblicitari o aver studiato la musica che è fondamentale. La musica insegna molte cose e la poliritmia ti aiuta a capire come possano coesistere ritmi diversi nello stesso prodotto. Quanti di noi sanno cogliere le voci e i messaggi di quello che ci circonda? Si può essere completamente sordi e uscire di casa come lobotomizzati o ci si può educare ad accorgersi del concerto continuo che nasce dalle cose e coglierne il loro ritmo.

Non sono cose facili da insegnare.

Noi proveremo a farlo, infatti la Holden non è una scuola di scrittura creativa, è una scuola di tecniche della narrazione. Siamo convinti che è meglio scrivere un romanzo dopo aver studiato i dialoghi dei film di Sergio Leone, diventare regista cinematografico

dopo aver studiato Flaubert, scrivere un serial televisivo dopo aver studiato le opere di Verdi, scrivere un racconto dopo aver studiato i reportages della guerra del Golfo, fare la regia di un'opera lirica dopo aver capito come e perché funziona Dylan Dog, scrivere poesie dopo aver studiato il rap.

Sembra un programma piuttosto intenso.

Questo è il programma del primo anno di formazione del Master Holden, il corso principale della scuola che dura tre anni. Superato il primo livello con un test di valutazione, si passa al secondo dove gli allievi possono scegliere fra tre aree di studio: racconto e romanzo, cinema e televisione, regia. Il terzo anno sarà dedicato alla realizzazione del progetto proposto da ogni singolo allievo (libro, film, spettacolo) e la scuola cercherà di trovare i fondi per realizzare e diffondere il lavoro.

Sembra un sogno e quanto costa?

Il primo anno costa circa 7 milioni, d'altra parte la scuola parte senza nessun aiuto, per ora ci sono i nostri soldi, in futuro, chissà, ma la burocrazia è lenta e noi abbiamo fretta e in ogni caso preferiamo che rimanga una scuola privata. Stiamo cercando di fornire il maggior numero di servizi possibili, soprattutto per chi arriva da fuori Torino, come la possibilità di essere ospitati in famiglia e di trovare qualche piccolo impiego. Non vogliamo fare una scuola per ricchi e capisco che sia una scelta coraggiosa per chi decide di iscriversi, l'università costa molto meno ma una laurea senza esperienza e senza contatti a che cosa serve?

Questo significa che ci saranno insegnanti di prestigio e futuri di talenti?

Insegnanti fissi ma anche incontri con personaggi del mondo della

cultura e spettacolo. Se Antonio Ricci si occuperà, come spero, del linguaggio televisivo, non è detto che Angelo Guglielmi o Enrico Ghezzi non tengano un seminario sulla televisione. Il piccolo schermo è proprio uno degli sbocchi occupazionali migliori, da quello che si vede in tv c'è un bisogno enorme di gente che si inventi nuovi programmi.

E chi non può permettersi il Master?

Ci sono altre possibilità: stages intensivi della durata di 15 giorni o corsi normali con frequenza bisettimanale.

Ma, alla fine, non è solo una questione di talento? È davvero possibile imparare a scrivere un libro?

Il talento è una cosa, l'allenamento un'altra. Puoi essere Baggio ma se nessuno ti fa giocare rimani da solo a tirare calci contro un muro, magari sei il più grande giocatore del mondo ma nessuno lo saprà



Alessandro Baricco